SETTE CHIESE

Christian Del Monte

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Sette Chiese, di Christian Del Monte

Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sette Chiese

Baraccano

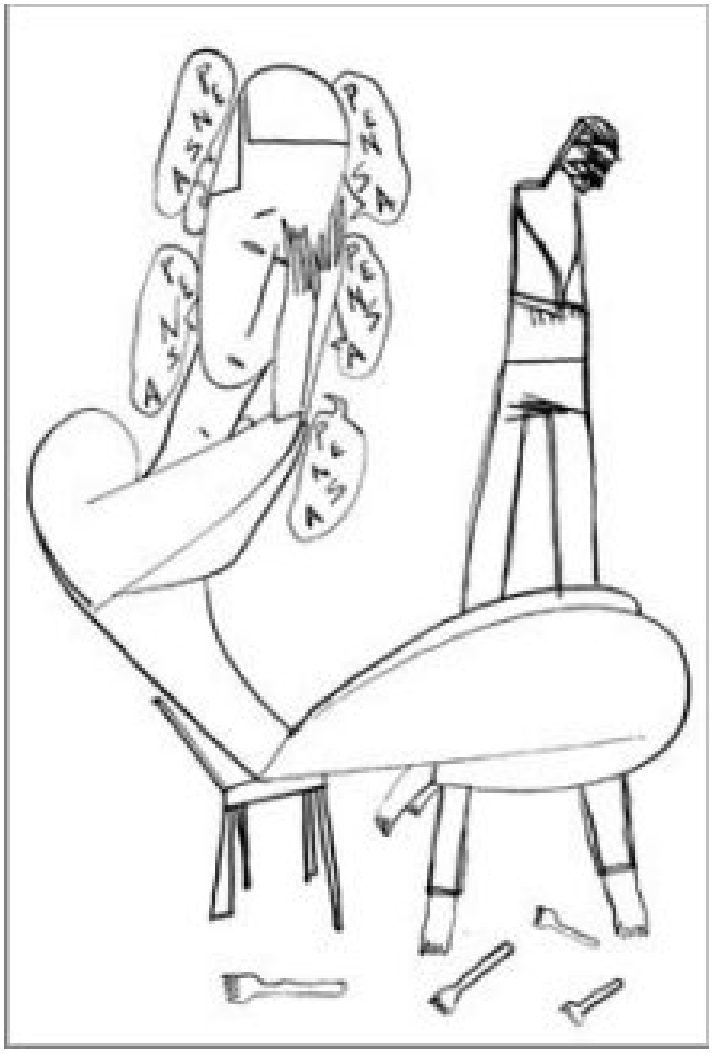
Santo Stefano

San Vincenzo

Sant'Agricola

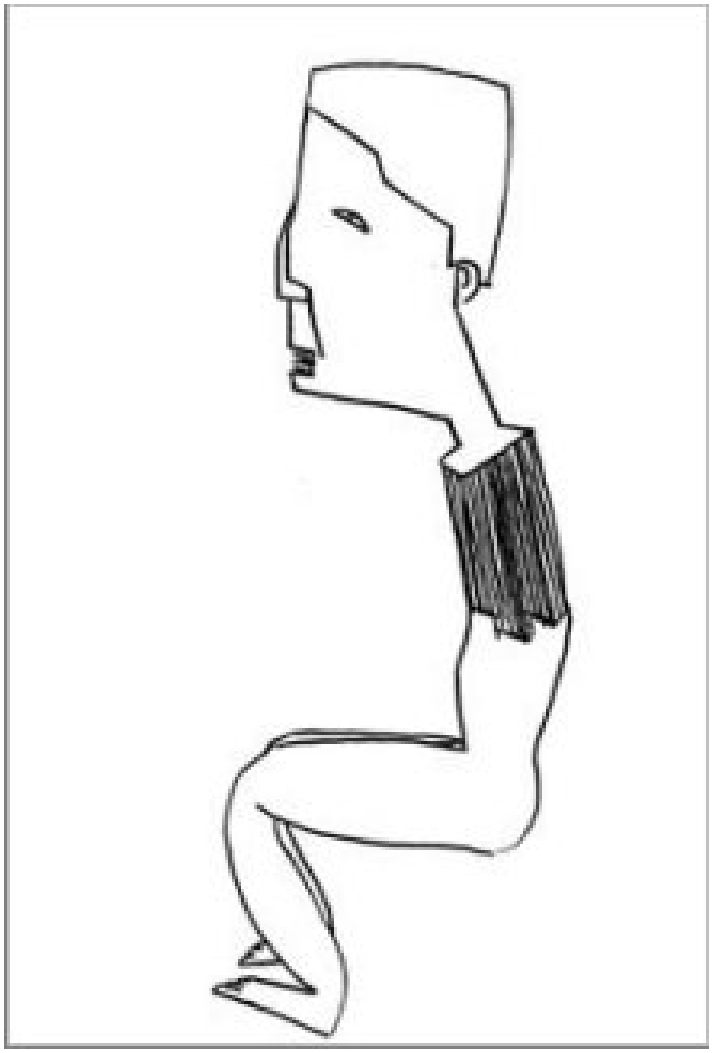
Baraccano

Christian Del Monte
Narrativa Contemporanea



È tardi per riempire ceste con cubi di plastica; nascondere gli occhi sotto le coperte; ridere coi polmoni. È tardi per pronunciare il proprio nome davanti a un specchio seguendo il movimento delle labbra per mandarlo a memoria. Non è più ora di sedere sopra il pavimento, vicino a quella finestra alta oltre la quale ogni giorno si ripeteva monotono il cielo di luglio.

Baraccano



Ti ringrazio, Ciambellano.

La stanza da giorno aveva pareti scure, quasi verdi; io ero sopra il divano di lato alla porta che dà sul corridoio. Accesi il televisore: sullo schermo si andava disegnando l'immagine di una donna vestita di rosso. Teneva in mano fogli bianchi su cui gli occhi le si poggiavano a tratti senza soffermarsi, la voce in asincrono col movimento delle labbra.

UPresentatrice TVu
Gentili telespettatori, buonasera. Ecco i programmi di prima serata. Alle h 20.20 *Gli ultimi giorni di un metalmeccanico,* sceneggiato in quattro puntate realizzato da RAI UNO in coproduzione con il secondo canale della radiotelevisione polacca. Questo il riassunto della prima puntata. Peppe è un operaio milanese che divide la sua vita tra amici, fabbrica, partito comunista e Maria Rosaria, la sua ragazza. La loro vita scorre tranquilla, fin quando non incontra in una malfamata sala da ballo Teresa, una donna matura e di dubbia reputazione che lo travia. Tornato a casa dopo tre giorni di assenza, Peppe trova sul suo letto Maria Rosaria, per la quale sente di non provare più alcun sentimento. La ragazza l'insulta, gli dice che devono parlare. Ma ora vi lasciamo alla seconda puntata. Vi auguriamo una

buona serata.

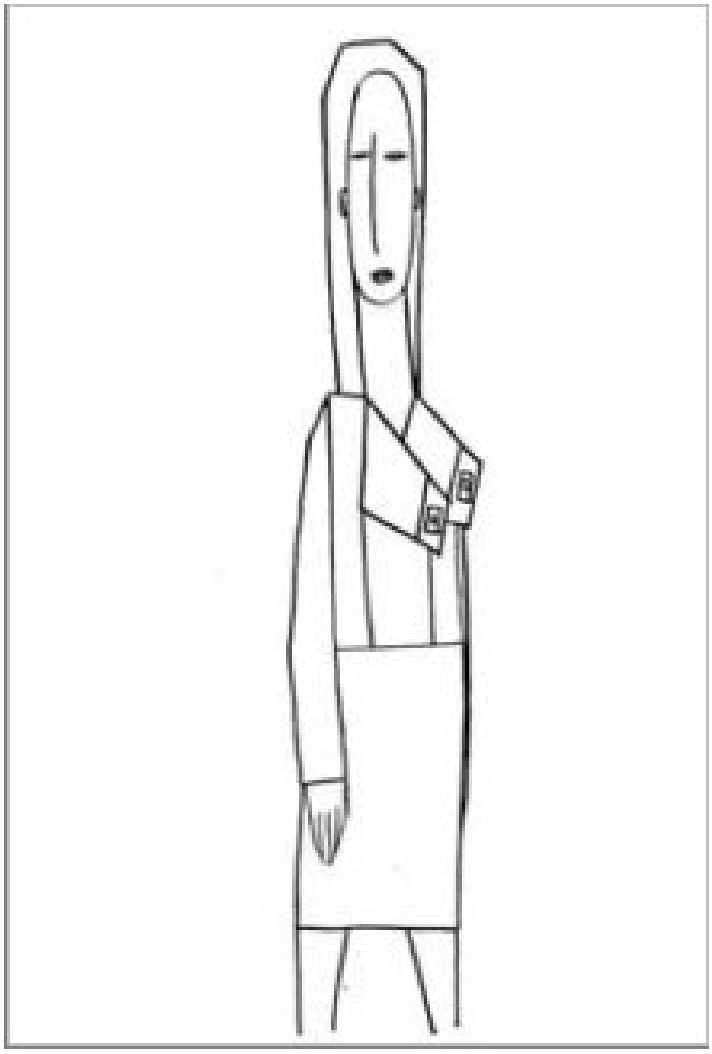
L'immagine sfuma in uno squittire di trombe; rumori si sovrappongono a una melodia tenue. Primo piano del volto di Maria Rosaria: "Mi hai messa incinta." Peppe è ancora sulla porta. "Non è possibile..."
La stanza è illuminata a giorno da mille ceri rossastri sparsi intorno al letto a disegnare arabeschi. Maria Rosaria si alza dal letto: ora è in piedi; cammina tra i ceri. Peppe segue i movimenti delle zone chiaroscurali che le si disegnano sul corpo ad ogni nuovo movimento. "Di quanto?"
Maria è già sulla porta, gli si appressa "Cosa cambia..." Gli prende le mani. Se le porta alla bocca, apre le labbra. Segue con la lingua la forma delle nocche. Peppe le scosta di scatto. "Puoi abortire, dico..."
"Credo...sì, insomma." Lei lo fissa. Ora abbassa lo sguardo. Sente il respiro affannato di Peppe: "Quanto costa?" Maria Rosaria si allontana, si volge verso il letto. "Non l'ho chiesto." Ora è china sui ceri, prende tra le dita le fiammelle, che soffocano. Peppe si fruga nelle tasche, trova il suo pacchetto di sigarette MS; ne sfila una e l'accende con un fiammifero. "Non è importante." Maria Rosaria si rialza veloce e va in direzione di Peppe. "Dici?" I capelli ramati ammassati come lana vetro si scompongono nella luce verde smeraldo che ora cade giù dal soffitto.
Peppe le sorride. "I soldi si trovano." Spire grigie di fumo di tabacco avvolgono Maria Rosaria, le fanno girare la testa. "I soldi..."
"Non ti preoccupare." Peppe le sorride. Le immagini si scontornano. Si percepisce un brusio di insetti di ossidiana. "E se non abortisco?" Il pavimento si sfa in cromatismi verdi intelaiati a frequenze disomogenee. "Ma tu lo vuoi davvero?" La voce è atona, metallica.

Spensi il televisore, mi passai le dita sugli occhi; mi tirai la schiena sulle nocche. Roteai il collo. Chiamai per nome Giovanna; non mi rispose. Mi stavo alzando in piedi quando vidi il corpo di Marta staccarsi dalla porta di fianco al divano; era ospite lì da noi giusto dal giorno prima, io la conoscevo appena. Mi chiese se l'avessi chiamata. Le dissi di no, che cercavo Giovanna e che in Tv non trasmettevano niente: la storia di una tipa che aspetta un bambino e non vuole abortire e altre menate così. Marta sgranava gli occhi e mi si faceva di fianco affondando dentro il divano: io le chiedevo cos'avesse fatto quel pomeriggio e cosa le restava da fare quella sera. Io sì che aspettavo Giovanna, certo. *Dici che stasera non torna...vero??* Aveva telefonato quando non c'ero: andava non so dove e non faceva in tempo a tornare; sarebbe stata via un po' di tempo, più di tre giorni. Nel dirmelo Marta arcuava le sopracciglia, si gonfiava nelle gote, con me che sorseggiavo birra. Le chiesi una sigaretta, *che le ho lasciate a Giovanna, mica lo sapevo che poi quella non torna...no, se è l'ultima non importa; dai, giusto tre tiri*. Prese a ghignare, mi chiese se c'era già pronto il caffè; *non so se ne ho voglia: tu fallo*. Osservavo in silenzio il corpo di Marta spostarsi verso il cucinotto. Ormai sulla porta, mi fissava qualche istante per poi oltrepassarne la soglia.

"Luca, il caffè è pronto!"
Marta si sporge dalla porta blu che mette in comunicazione il cucinotto con la stanza da giorno. Si tiene con le dita allo stipite. Il busto le si sbilancia in avanti. "Ne vuoi?"
Le sorrido. "Forse non mi va."
"Te ne lascio un po', anche se poi è freddo..."
Esce dal cucinotto con in mano una tazza traboccante di caffè per posarla poi sul tavolo quadrangolare sul bordo della stanza, a destra del divano. Si lascia andare sulla sedia di polvere in stoffa e velluto.

Piega le labbra nel fissare la tazza. Questa è in porcellana bianca con sei incanalature che ne sfrangiano il volume, poggia la base sul tavolo arancione in legno. Marta, arcuate le labbra, inclina la tazza: il caffè si rovescia sul tavolo. Ora la tazza poggia su un'incanalatura, con la base perpendicolare all'asse di legno. Questo è chiazzato di macchie brunastre che si svolgono dense tra venature affiorate sulla vernice.
"Caldo?"
Marta affonda il dito indice nel liquido e lo porta alle labbra. Mi sorride.
"In parte."
Rido. Prendo la tazza tra le dita. Lego gli occhi ai capelli di Marta.
"Ti va se compriamo le sigarette?"
"Va bene. Qui vicino?"
"Perché, dove vuoi andare?"
"Dai, andiamo."
Scendiamo in fretta le scale; oltrepassato il portone siamo in strada. "Vieni di qua." Siamo in via S. Stefano, camminiamo in silenzio verso la Porta. D'un tratto Marta si ferma. "Ti piace qui?"
"Il Baraccano dici?"
"Ti piace?"
"Non so." Mi tengo le mani nelle tasche, le dita si stringono nelle maniche.
"Ti va se ci andiamo? Tanto il tabaccaio è qui dietro, non ci si mette niente..."
Senza aspettare Marta è già di là oltre l'arco. Io resto fermo, le gambe irrigidite dal freddo. Lei si volta, torna lentamente indietro; mi tiene tra le braccia fino a farmi sentire le ossa. "Hai freddo?" Le cerco l'aria tra le costole perché non ci resti niente da dividere.

Santo Stefano



Per quello che di questo giorno mi resterà fra i denti.

Percorremmo tutta via Santa; Marta rideva, raccontava storie su improbabili zii e parenti ormai defunti. Domandò come andassero i miei studi in medicina: *Ormai sono al quinto anno.* Oltrepassato l'angolo con via Gerusalemme eravamo di nuovo in via Santo Stefano. Di lato a noi, sulla sinistra stava una chiesa dalla forma composita. Marta mi chiese se mi andasse di entrarci; *io non ci sono mai stato, come si chiama*...Disse che non poteva credermi, che quelle erano le Sette Chiese! Le parole le cadevano dalle labbra. Sulla cancellata nera intorno alle chiese era appeso un cartello bianco con su scritto a pennarello verde: "Turisti", e sotto una freccia. Seguendo l'indicazione oltrepassammo la cancellata; varcammo un portale aperto: ci trovavamo dentro un ottagono di laterizio non troppo grande, completamente disadorno. La luce penetrava appena da tre porte aperte su un cortile interno, trattenuta al centro da un dodecagono di colonne in laterizio e in marmo nero africano; queste stavano intorno a un'edicola bianca alta almeno quattro metri, larga tre che terminava in un altare con balaustra. Girando intorno al dodecagono si notava una scalinata che dalla destra della facciata anteriore dell'edicola portava fin sull'altare sopra di cui si apriva una cupola retta dal dodecagono, alta. In basso al centro dell'edicola stava un foro di un metro per uno

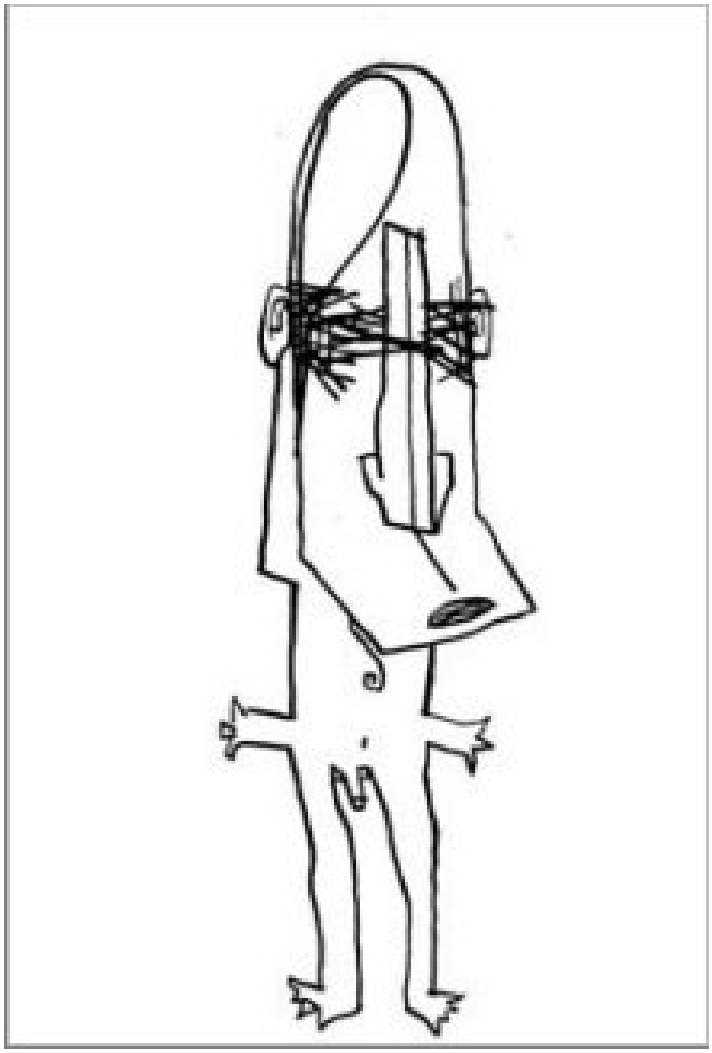
con una grata di ferro davanti. L'osservai fin quando non mi voltai per seguire la luce. Stavo giusto per aprire un'anta della porta in legno con stipiti di vetro che dà sul cortile interno quando avvertii sul braccio la mano di Marta. Mi voltai in tempo per scorgerne il corpo che traversava una porta che non avevo notato, a sinistra della facciata frontale dell'edicola; lo seguii ritrovandomi in un ambiente quasi del tutto buio. Era diviso in tre navate marcate da due teorie di colonne semplici alternate ad altre quadrilobate; queste terminavano dando forma a tre absidi illuminate appena da strette finestre in alabastro sottile. Per ciascun'abside stava un sepolcro di marmo, e su ognuno erano scolpiti bassorilievi poco distinguibili. Mi avvicinai per osservarli meglio, partendo da quello alla mia destra. Sulla parete di fianco all'abside era collocata una croce di legno foderata in lamina; mi ci fermai dinanzi. Chiamai per nome Marta. Lei non rispose. Tornai in fretta all'edicola, ci girai due volte intorno. Con la testa fra le mani mi fermai accanto alla porta con gli stipiti in vetro; vi guardai attraverso, gettai lo sguardo sul cortiletto: Marta era lì al centro di fianco a un grande catino in marmo, gli occhi fissi su qualcosa poco più avanti a destra. Uscii nel cortiletto interno; mi avvicinai a lei sedutasi sul catino. Chiuse gli occhi.
"Luca, dov'eri?"
"Non eri tu nell'altra chiesa?"
"Io ero qui. Quale chiesa dici?"
"Quella molto buia...con la croce in legno laminato."
"Lì non ci sono entrata. Ero qui nel cortile." Si passò le dita sugli occhi. "Ti va se andiamo a casa? Ho voglia di stendermi."

Immagine di Marta in piedi, di fianco al letto metallico bianco che divide la stanza in tre ambienti. Di questi, il terzo è un corridoio d'aria

in mattonelle di pervinca posto tra armadio a specchi laccato e spalliera del letto; il secondo sta tra la parete in vetro ambrato ocra lì a destra e bordo sinistro del letto; il primo comprende ciò che resta oltre il bordo destro. Ad ogni spostamento l'aria si appiattisce sul muro a sinistra, per smussarsi poi lungo gli angoli della porta scura ivi collocata. Di fianco alla porta, sulla destra sta una cassettiera alta poco più di un metro; sul suo ripiano è poggiata una sottile lastra di vetro azzurro con sopra una specchiera con cornice di legno, rivolta leggermente verso l'alto.
Marta è sul letto; si stende sul fianco sinistro; si sfila di dosso la maglietta rossa liberando lo sterno. Si cerca con la mano sinistra il ventre frangiato di striature. Gli occhi le si muovono piano seguendo i solchi di luce che scorrono dal soffitto alla parete sinistra. Fissa la sua immagine riflessa nella specchiera. Ridendo svuota i polmoni fino a percepirne gli alveoli. Marta tossisce.
"Tu ci credi? Io non credo che vada bene. Io non so che senso può avere. Non per noi, che non m'importa mica se vada o meno: nel senso che quello dipende da noi, da come si sta insieme...Ma non voglio che poi Giovanna pensi ad altre cose...Non è il momento, è solo questo[…]"
Il suo braccio destro è segnato da filamenti sottili azzurrini e rossi che ne intelaiano la pelle bianca. Di questi filamenti, i più tenui diradano fino a scomparire o s'incanalano in pochi altri più grossi, destinati a intrecciarsi tra loro nel breve spazio del polso. Lì s'interrompono; riaffiorano poi sul dorso della mano secondo i movimenti che le dita articolano.
"Sei stanco: chiudi gli occhi. Facciamo che oggi è andata com'è andata, ma domani amen.[…]"
La forma dello sterno affiora dalla cute, creando un rilievo sopra di cui il chiarore lattiginoso della nebbia stende una patina livida di bianco

che si accentua sulla superficie ricurva disegnata dai seni. Questi premono sulla cassa toracica schiacciati dal peso dell'aria, scomponendosi in lievi chiaroscuri, discontinui intorno ai capezzoli larghi quanto la terza falange di un mignolo e lunghi un suo terzo.
"Sai che hai delle belle mani? Ci ho fatto subito caso. Anche le unghie sono belle: se ti curassi di più sarebbe meglio però, non credi? Hai le dita gialle...Quante te ne fumi di sigarette al giorno?![…]"
L'osso iliaco si staglia evidente: la cute d'un tratto si alza e si arrotonda, ne segue la forma, si tende; poi declina ritornando quasi al livello iniziale: resta sotto di essa un sottile strato di adipe, da cui traspare l'arteria del perineo.
"Una volta non me ne sarebbe fregato, è che poi a certe cose ci pensi e questo ti cambia; almeno per me è così, non so per te. Vedila come vuoi[…]
Io sto seduto sulla sedia di legno blu posta a sinistra della cassettiera. Marta mette insieme il fiato per ricamarci sopra discorsi cui io non so cosa aggiungere.

San Vincenzo



Per le ore che ho nascosto nell'ombra perché tu non le trovassi.

Osservare le sue labbra arcuarsi; raccogliere tra le mani i seni, cercarle le natiche.
Marta mi chiese se io credessi nella vita eterna, poi legò alle mie le sue labbra; mi tirò via l'aria dai bronchi. Avvertivo fitte nel petto svuotato dal suo corpo gonfio del mio fiato; cristalli neri mi affollavano gli occhi. Quando avevo già perso il controllo del piede sinistro scosso da spasmi, Marta m'insufflò dentro aria in forma di parole, senza separare dalle mie le labbra. Mi domandò se credevo ai santi. Io avvertivo il corpo vibrare. Iniziò a raccontarmi storie di santi: morivano tutti; e ai miracoli chi ci credeva? Ma il corpo restava, quello si manteneva integro, testimonianza del loro esserci stati…di noi cosa sarebbe rimasto? Descrisse reliquie, resti di cadavere putrefatti e santificati: tutta carne che si fa segno. Mi chiese se avessi mai imbalsamato un corpo e se fossi in grado di farlo e se mi sarebbe piaciuto. Mi si scostò dalle labbra; si arcuò sulla schiena. Marta raccolse nella sua bocca il mio cazzo, con me che respiravo appena.

Per strada, tra un aroma rotondo di caldarroste misto a un sentore di nebbia, lieve. Rumore confuso di passi e luci allineate; aria ossidata di

macchine. Regalo a Marta un tulipano. Il bulbo è di dimensione media, a base rotonda e appuntito all'apice; le foglie verde glauco sono lievemente lanceolate. Ha un fiore solitario, costituito da sei petali appuntiti e lisci di azzurro.
"Mi piace molto. Ti ringrazio. È il mio fiore preferito; davvero! Non ridere[...]"
Adesso piove; lei si sfila di dosso la giacca arancione e copre il fiore. "Perderà i petali." La pioggia le resta tra i capelli sciogliendosi in gocce d'acqua che scivolano fitte sul volto. "Tu qualcosa per me lo faresti se io stessi per morire?..."
"Tutto per non farti morire. E tu?"
"Non lo so." Volta la testa verso destra, alza il mento; guarda il cielo nero, la fronte gronda di pioggia. "Una volta vidi il corpo di un santo, imbalsamato e integro. Sarà stato alto un metro e cinquanta, indossava un'armatura di fattura spagnola del sedicesimo secolo ricoperta di ornamenti in oro. In quelle zone interstiziali di corpo non ricoperte di metallo affioravano stoffe a bande azzurre e bianche. La testa stava dentro un elmo che lasciava visibile soltanto il volto, ricoperto da una tessitura sottile di seta. Gli occhi erano di vetro, venati di rosso; tra le labbra socchiuse si distingueva l'ocra dei denti. Di lui è restato il corpo; di me cosa resterà? Non voglio che il mio corpo sia nascosto nel cemento e di me resti soltanto il suono del mio nome."
Marta trae dalla sua borsa un oggetto impacchettato in carta colorata, dice che è per me; rapido apro il pacchetto, per scoprire che contiene un borsello. In esso stanno dei bisturi di inizio novecento.

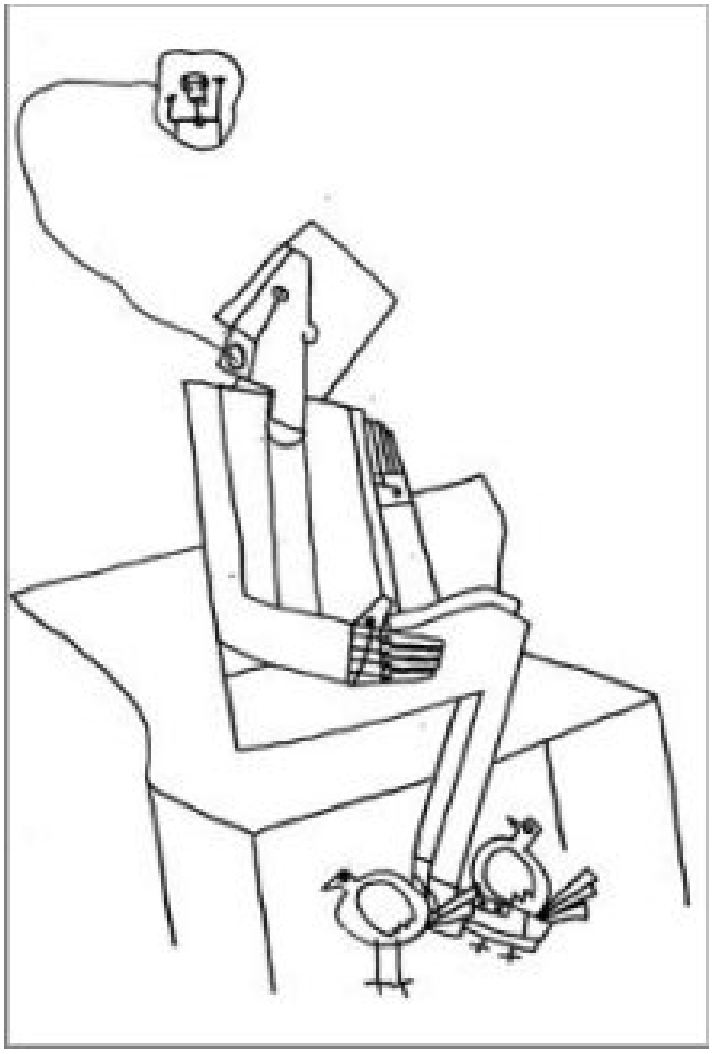
Sant'Agricola

Per il sangue che ho perso a volte quasi per caso.

Il mio palmo sinistro è percorso da svariati solchi: ve ne sono quattro più profondi degli altri, a due a due convergenti e posti su due piani quasi perpendicolari; i segni restanti creano casualmente una delicata tessitura di carne che s'infittisce alla base del pollice per poi sfumare lungo i bordi del palmo. Pochi sono i solchi che si allungano nelle dita, striandone le prime due falangi; si arrestano comunque all'ultima, già ricoperta da serie concentriche di circonferenze irregolari di epidermide, che distinguo appena.
La luce si è fatta rada, ombre di edifici si sono allungate sullo spiazzo tracciando linee nere e spesse, parallele. Marta è dall'altra parte, ben oltre a queste; mi raggiunge poggiando i piedi su strisce bianche di cenere. Marta arcua le labbra, indica alle mie spalle una chiesa. Traversiamo il portale oltre la cancellata.
Siamo in una chiesa romanica del quinto secolo circa, divisa in una navata centrale e due laterali, terminanti ciascuna in absidi scarsamente illuminate da finestre strette di alabastro. Mi indica nell'abside a destra un grande sepolcro, che intravedo soltanto adesso.
Marta è in ginocchio dinanzi al sepolcro, immobile. Mi chiede di restare indietro con un gesto del braccio; questo è segnato da filamenti sottili azzurrini e rossi che le intelaiano la pelle bianca. Di questi

filamenti[…] Nel silenzio distinguo le gocce di pioggia ticchettare contro il tetto dell'edificio. Mi accosto alla croce di legno laminato fissa alla parete di destra; vi poggio sopra il palmo della mano sinistra: questo è percorso da svariati solchi: ve ne sono quattro più profondi degli altri, a due a due convergenti e posti su due piani quasi perpendicolari; i segni restanti...Sento Luca chiamarmi; dev'essere oltre il portale: Mi chiede di aprirgli: mi supplica di farlo entrare. Mi alzo. Le ginocchia mi si spezzano in suoni sordi che coprono il gocciolio della pioggia. La luce cade diagonalmente dall'ampio rosone che illumina a giorno l'ambiente. Apro il portale, Luca lo varca; mi chiede dove io sia stata. *Sono stata sempre qui: non mi sono mai spostata da lì.* Indico il banchetto nero collocato davanti a una teca di vetro in parte coperta da un tessuto opaco; conduco Luca dinanzi al banchetto, gli chiedo di inginocchiarvisi, tiro via da sopra la teca il tessuto: in questa è contenuto un corpo bardato di ossidiana e stoffe a bande bianche e azzurre; il volto compresso in un velo di seta, cosparso di capelli neri, secchi. Di fianco al corpo sta una spada; la lama è tarlata di ruggine. Oltrepassiamo la soglia. Mi volto ad osservare la chiesa, un prefabbricato in lamiere di alluminio. Luca chiude il container con un lucchetto, s'infila in tasca la chiave; i denti ocra contrastano con le labbra vinose. Con occhi venati di rosso Luca guarda oltre le colline di argilla grigiastra che si sviluppano intorno a noi disuguali, spoglie. Sopra di esse si stendono vaste nubi nere che da ovest si muovono rapide verso un mare agitato che ha il colore della cenere.

Baraccano



Per questa nostra polvere Io ti ringrazio, Ciambellano.

Mi svegliai sopra il corpo di Marta ancora addormentata. Mi teneva a sé con le braccia. La stanza era divisa in strisce di luce disegnate dalle persiane chiuse. Mi alzai cercando di non svegliarla; le osservai il volto immobile, le labbra piegate in un sorriso. Di lì a poco ero per strada. Girai non saprei quanto a lungo. Incrociato il Baraccano mi decisi a tornare indietro; in breve ero dentro casa. Chiamai per nome Marta. Non rispose; *starà ancora dormendo*. Entrai nella stanza. Lei era ancora sul letto, stesa; gli occhi aperti. La chiamai per nome. Le sue labbra si mossero appena, già viola. Mi accostai piano al letto, le sfiorai la tempia sinistra con le dita; mi sedetti sulla sedia blu nell'angolo della stanza, vicino alla cassettiera. A tratti il suo corpo era smosso da violenti spasmi che duravano qualche secondo. La lingua ingrossata le fuoriuscì dalla bocca, incastrandosi tra i denti. Linee nere di sangue le striavano il mento allungandosi giù fino all'incavo della giugulare. Mi alzai e presi il mio borsello dal ripiano della cassettiera, di fianco al tulipano. Mi avvicinai a Marta tenendolo in mano; lo posai di fianco al corpo. Le palpebre vibravano lievemente. Ne allungai le labbra fino a formare un sorriso; presi a parlare ad alta voce. Iniziai la dissezione dopo che i bulbi oculari si rivoltarono -verso l'alto nascondendo l'iride. Dal lato sinistro del collo asportai un'area di pelle

grande un palmo, in modo da esporre la carotide. La spostai delicatamente con le dita per evidenziare il nervo vago. Praticai un'incisione lungo il braccio sinistro. Decorticai una porzione di cute corrispondente a una superficie rettangolare di circa otto per ventisette centimetri, evidenziando il muscolo bicipite e un flessore profondo del braccio. Riuscii a individuarvi con certezza l'arteria profonda; intorno a questa si sviluppava una fitta vascolarizzazione. Praticai due incisioni superficiali del bicipite in modo da separarlo dal sistema vascolare locale e poterlo estrarre. Feci lo stesso con i muscoli estensori profondi, che posai nel vassoio in rame insieme al bicipite. Praticai un'altra incisione sullo sterno, decorticai le mammelle e la parete toracica. Presi il seghetto e aprii la cassa toracica: mi trovavo dinanzi ai polmoni, in mezzo ai quali si distingueva la base del cuore. Li sollevai di poco in modo da individuare la trachea: la incisi profondamente nel punto più prossimo ai bronchi e rimossi l'apparato respiratorio, cercando di non ledere il cuore. Incisi una circonferenza compresa tra addome e pube; decorticata l'epidermide tagliai la parete addominale in modo da rimuoverla. Ledendo il meno possibile i filamenti che ne compongono il sistema linfatico, posi su ciò che restava della parete toracica il grande omento; estrassi lo stomaco e il fegato; spostai le anse intestinali fuori della cavità addominale: queste si srotolarono un po' oltre l'inguine. Distinguevo adesso l'apparato urogenitale e parte della sua vascolarizzazione. Decorticai l'epidermide della coscia destra; ne rimossi i muscoli superficiali delle facce anteriore, mediale, e posteriore lasciando intatte le parti profonde del quadricipite femorale. Aprii la pianta del piede destro e rimossi tendini superficiali e legamenti; rimossi tutti i muscoli dalla pianta del piede, se ne distinsero le ossa. Restarono soltanto i piccoli muscoli del metatarso. Mi fermai. Mi sforzai di controllare la mia respirazione senza però riuscirci; mi sedetti allora sulla sedia blu.

Abbassai gli occhi; mi fissai le mani.

Christian Del Monte

via Padova 95
20127 Milano
Tel. 02.45482476
cell. 349.4490322

Christian Del Monte nasce a Matera il giorno 08/04/1975. Dopo aver conseguito la maturità classica presso il liceo classico ginnasio "Quinto Ennio", a Taranto, ed essere stato per due anni a Salerno, si laurea in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Bologna in Semiotica del testo sotto la guida del prof. Umberto Eco, con una tesi sul libro *The Soft Machine,* di William Burroughs.

Nel corso degli anni, Christian del Monte si è accostato nei più svariati modi alla scrittura. Prima come giornalista: tra il 1990 e il 1994 collabora con diverse testate giornalistiche tarantine. Poi come poeta: tra il 1995 e il 1996 scrive due raccolte di poesie: *Intermezzi* e *Princìpi.* Infine, dall'estate del 1997 si interessa di scrittura in prosa e di saggistica semiotico-testuale *reader oriented*.

Frequenta in quel periodo un corso sulla fantasia diretto da Stefano Benni e inizia a scrivere *Marta*. In questo lavoro Del Monte si propone di liberare la scrittura dai vincoli imposti dai concetti di *trama* e di *personaggio*, attraverso una focalizzazione incentrata sugli

oggetti presenti nelle storie narrate, una totale semplificazione della trama e l'appiattimento del personaggio sulle sue azioni fisiche e percettive.

Nel 1998 scrive *Écru* una raccolta di cinque racconti brevi: *Martedì*, *Silvestro*, *DùNAMIS*, *Stretto* e *Fiore*. che sviluppano ulteriormente le problematiche emerse in *Marta*. In particolare, *Martedì* approfondisce la tecnica del *cut-up* e del *fold-in*, utilizzando come base *Marta*. *Silvestro* oggettualizza i personaggi, trasponendo in prima persona le tecniche narrative elaborate in *Marta. DùNAMIS* continua a esplorare la problematica del dialogico in prima persona, con una particolare attenzione alla ritmicità del suo intrecciarsi. *Stretto* si costruisce intorno all'intento di realizzare una topografia dello spazio dialogico e di quello narrativo. *Fiore*, infine dichiara con la sua peculiare prosa i confini poetici entro cui *écru* si pone.

Nel Marzo del 1999 fonda insieme ad altri sei amici la Dorsale, un'associazione culturale che si propone di promuovere iniziative culturali, in special modo *performances*.

Nell'aprile del 1999 scrive *Steady-cam*, un racconto lungo (70.000 caratteri ca) in cui le tematiche espresse dai precedenti lavori si sposano con una struttura narrativa, pur entro certi limiti tradizionale. Il 9 giugno dello stesso anno il critico Andrea Grilli presenta in pubblico *Steady-cam* nell'ambito della rassegna culturale *Kom'Art* 99. Il racconto è poi pubblicato in rete nel numero di settembre della rivista elettronica Kult Underground.

A ottobre si esibisce in una performance di *Action Writing* presso il circolo ARCI Sesto Senso di Bologna. Nello stesso mese consegue il

secondo posto al concorso per racconti inediti di fantascienza 8K0- con un suo nuovo lavoro: *Film 8.4.06,* poi pubblicato nella collana *e-paperbacks* della Kult Virtual Press.

Dal gennaio 2000 Christian del Monte è promotore e coordinatore del progetto di installazione-performance: *Stretto in tra(s)posizioni,* un lavoro sul rapporto che intercorre tra originale e sue trasposizioni che vede coinvolti: il fumettista Gianluca Costantini, il *film maker* Davide Coccolo, il compositore Giovanni Saetta. *Stretto in tra(s)posizioni* è stato allestito presso il CSOA Livello 57 a Bologna, tre circoli ARCI di Bologna e, infine, per lo spazio espositivo *La Tenda*, di Modena.

Dal 17 gennaio fino al 31 marzo Christian del Monte tiene sette incontri dedicati al grande scrittore William Burroughs a quarant'anni dalla pubblicazione del suo lavoro più conosciuto, *The Naked Lunch*.

Nel mese di marzo dello stesso anno l'autore termina la raccolta di racconti *Frattaglie* in collaborazione col fumettista Gianluca Costantini.

In settembre l'autore completa *Fughe*, studio costituito da tre racconti che indagano il rapporto che intercorre tra spazio della narrazione e scarti temporali prodotti dall'atto della lettura.

Nel mese di marzo 2001 contribuisce al progetto *Inguine* (http://www.inguine.net) con un racconto breve dal titolo Orazio. Inguine viene selezionato a maggio per l'Expo Giovani Artisti del Mediterraneo. In questo stesso mese Christian del Monte inizia la stesura del suo primo romanzo, *Appunti per una storia*, attività che lo sta impegnando tuttora.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Benaresyama
(Federico Mori)

Blu Notte
(Marco Giorgini)

Dieci racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

Francesco
(Enrico Miglino)

Inevitabile vendetta
(Fabrizio Cerfogli)

La vigna
(Silvia Ceriati)

Lo scafo
(Marco Giorgini)

Passato imperfetto
(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale
(Gordiano Lupi)

Sette chiese
(Christian Del Monte)

Sogni
(Massimo Borri)

Steady-Cam
(Christian Del Monte)